

L'URGENZA DI SCELTE DIFFICILI

di Maurizio Ferrera

su Il Corriere della Sera del 3 novembre 2021

Durante il G20 di Roma, Joe Biden ha ripetuto una delle sue massime favorite: dobbiamo dimostrare che la democrazia "funziona".

Che cosa voleva dire, esattamente? In altre occasioni il presidente americano aveva spiegato che un governo funziona se "lavora per il bene della gente (the people)". Democrazia come buongoverno, insomma, da valutare in base alla qualità delle sue politiche. Tutti i tipi di regime devono far fronte ai problemi della collettività, negli Usa come in Russia o in Cina. E le sfide da gestire sono oggi più complesse di un tempo, non foss'altro che per l'accresciuta interdipendenza globale.

La pandemia da Covid ha drammaticamente dimostrato che nessun Paese può considerarsi come un'isola, neppure dal punto di vista biologico. E c'è da augurarsi che questa terribile esperienza serva ora da pungolo per trovare risposte condivise all'emergenza climatica. Biden ha però ragione a preoccuparsi: per le democrazie la sfida del governo "per il bene della gente" è oggi particolarmente gravosa. Angelo Panebianco ha ben spiegato (Corriere, 31 ottobre) come i vincoli procedurali e i condizionamenti politici interni possano rallentare e rendere meno efficaci le decisioni di politica estera dei regimi democratici rispetto a quelli autoritari. Ma il problema è più ampio, riguarda tutto il ventaglio delle politiche pubbliche.

Come diceva Norberto Bobbio, le democrazie sono "case di vetro": i politici lavorano su un palcoscenico, ogni spettatore può dire, chiedere, contestare ciò che vuole.

In queste condizioni non è facile stabilire in che cosa consista, precisamente, il bene della gente. Le decisioni dei politici sono peraltro solo uno dei criteri con cui i cittadini valutano il funzionamento del sistema. Centocinquanta anni fa un altro grande presidente americano, Abramo Lincoln, definì la democrazia come "governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo". L'ambizione di tenere insieme sovranità popolare, rappresentanza politica e qualità decisionale è il tratto più distintivo e storicamente "rivoluzionario" del regime democratico. Ma è anche un'inevitabile fonte di tensioni: fra cittadini e rappresentanti eletti,

fra aspettative dei primi e realizzazioni dei secondi. Durante la pandemia abbiamo assistito a forti conflitti (sui media, nelle piazze, in parlamento) fra chi voleva chiudere e chi voleva aprire, fra chi chiedeva e chi rifiutava e ancora rifiuta i vaccini, fra chi ascoltava i consigli della scienza e chi invece ne dubitava. Le democrazie che hanno funzionato meglio (fra cui, tutto sommato, la nostra) sono riuscite a introdurre misure efficaci per ridurre i contagi, con l'appoggio dei parlamenti e tenendo in conto le divergenze presenti nell'opinione pubblica. Hanno seguito lo standard di Lincoln, insomma, più ampio di quello di Biden.

La pandemia è stata come un incendio improvviso. Il "popolo" era ben consapevole della gravità della sfida e della necessità di agire in modo tempestivo. Il mutamento climatico non suscita la stessa sensazione di urgenza. Procede quasi impercettibilmente, giorno dopo giorno; a livello individuale quasi non ci accorgiamo né delle sue cause né dei suoi effetti. Lo stesso vale per altre emergenze, come il calo della natalità e l'invecchiamento demografico. La politica democratica ha difficoltà a gestire il "fuoco lento", se ne accorge troppo tardi, nel momento in cui inizia a provocare danni visibili e tangibili. Oltre una certa soglia di danno, può però innescarsi una rischiosa divaricazione: alcuni gruppi di cittadini si mobilitano e protestano (pensiamo a Greta Thunberg, ai Fridays for Future) mentre tecnici e politici si affannano per cercare soluzioni, rese più difficili dall'interdipendenza fra Paesi. Le decisioni non sembrano mai all'altezza dei problemi. Quando si producono questi scollamenti fra cittadini ed élite, aumenta vorticosamente la percezione che la democrazia non funzioni più, che i politici producano solo "bla bla bla" e che siano incapaci di lavorare "per il bene della gente".

Nessuna istituzione, nemmeno la democrazia rappresentativa, è perfetta ed eterna. E le alternative che osserviamo in giro per il mondo sono ancora più imperfette e caduche. Il grande punto di forza della democrazia è la sua apertura al cambiamento. Senza aspettarci miracoli, possiamo dunque cercare di far funzionare meglio il sistema che abbiamo. Le élite democratiche potrebbero comunicare e spiegare con maggiore chiarezza la natura dei problemi da affrontare e ricordarsi di dar conto, sempre, delle proprie decisioni all'opinione pubblica. Partiti, associazioni, i mondi dell'informazione, della scuola e dell'università potrebbero tornare a svolgere, anche nell'era dei social media e di internet, il proprio ruolo di mediazione e socializzazione politica. Il mondo è sempre più globalizzato e complesso, ma la democrazia rappresentativa ha ancora molte carte in suo favore. Deve solo giocare bene, e possibilmente in fretta.